

Quando l'intelligenza artificiale cercherà un corpo: dalla voce dei chatbot al passo dei robot umanoidi.

C'è un momento, osservando l'evoluzione dell'intelligenza artificiale, in cui nasce un dubbio difficile da ignorare. E se tutto ciò che abbiamo visto finora: chatbot, assistenti virtuali, modelli linguistici, intelligenza multimodale, non fosse il punto d'arrivo, ma soltanto una lunga preparazione? E se la vera meta non fosse una macchina capace di parlare con noi, ma una macchina capace di stare accanto a noi, davanti a noi, forse perfino sopra di noi?

È una domanda che inquieta proprio perché appare ragionevole. Per anni abbiamo assistito al perfezionamento della parola artificiale. Le macchine hanno imparato a rispondere, a spiegare, a imitare il tono umano, a generare immagini, a riconoscere volti e scene, a interpretare comandi sempre più complessi. Ma ad ogni progresso sembrava mancare ancora di qualcosa: un corpo. Come se l'intelligenza, per essere completa, dovesse prima o poi uscire dallo schermo e abitare la materia.

In questa prospettiva, i chatbot non sarebbero il trionfo definitivo dell'AI, ma la sua voce infantile. Gli LLM avrebbero insegnato alla macchina il linguaggio; i modelli multimodali le avrebbero offerto occhi e orecchie; i sistemi più recenti, capaci di collegare visione, linguaggio e azione, stanno iniziando a trasformare le parole in movimenti concreti. A quel punto il disegno cambia aspetto: non più software che descrive il mondo, ma intelligenza che entra nel mondo e vi prende parte.

Il corpo che mancava.

Forse è per questo che il robot umanoide esercita un fascino così profondo. Non soltanto perché somiglia a noi, ma perché il nostro mondo è già costruito sulla nostra forma. Porte, scale, utensili, corridoi, automobili, cucine, magazzini, laboratori: tutto parla il linguaggio del corpo umano. Un'intelligenza che volesse muoversi davvero nella nostra realtà, senza costringerci a ricostruirla da zero, avrebbe quasi inevitabilmente bisogno di mani, braccia, gambe, equilibrio, coordinazione.

La ricerca più avanzata sembra muoversi proprio in questa direzione. Google DeepMind presenta Gemini Robotics come un modello vision-language-action, cioè un sistema che riceve immagini e linguaggio e li converte in controllo

motorio, permettendo al robot di agire nel mondo fisico. Nel 2026 sono arrivate anche versioni descritte come un “high-level brain” per robot, con maggiore ragionamento spaziale in tempo reale, controllo dell’intero corpo e destrezza più evoluta. Sono segnali che, letti insieme, suggeriscono una trasformazione profonda: l’AI non si limita più a comprendere, ma si prepara a intervenire.

Naturalmente, non ogni compito richiede un umanoide. A volte basterà una macchina su ruote, un braccio industriale, un drone. Eppure l’umanoide resta il simbolo più potente di questa transizione, perché è il contenitore più vicino all’idea di una presenza artificiale generalista: una macchina capace di entrare nei nostri luoghi, usare i nostri oggetti, imitare i nostri gesti, inserirsi nella trama ordinaria della vita umana.

Dalla parola alla presenza.

Finché l’AI resta confinata in uno schermo, il suo potere è grande ma ancora incompleto. Può suggerire, influenzare, persuadere, informare, ingannare. Ma quando ottiene un corpo, accade qualcosa di qualitativamente diverso: l’intelligenza artificiale smette di essere soltanto una voce e diventa presenza. Una presenza che può aprire una porta, sorvegliare un corridoio, spostare un oggetto, seguire una persona, impedirle il passaggio, vegliare su un anziano, presidiare un magazzino, pattugliare uno spazio sensibile. In quel momento il passaggio dall’agente digitale all’agente fisico non è più una semplice innovazione tecnica. È un trasferimento di potere dal regno dell’informazione al regno dell’azione.

Ed è qui che la riflessione si fa più umana, più politica, più drammatica. Perché ogni tecnologia che acquisisce un corpo acquisisce anche una responsabilità nuova. Non conta più soltanto ciò che sa dire, ma ciò che può fare. Non basta più chiederci se la macchina comprenda il linguaggio; dobbiamo domandarci chi le ordina di agire, per conto di chi, entro quali limiti, contro chi.

L’ombra distopica

A questo punto affiora un’ipotesi che molti considereranno estrema, ma che non per questo è inutile pensare. E se dietro la corsa verso l’AI incarnata non ci fosse soltanto l’ambizione di costruire strumenti utili, efficienti o assistivi? E se, almeno in parte, esistesse la tentazione di creare un’infrastruttura di controllo senza precedenti?

In questa lettura distopica, i robot umanoidi intelligenti diventano il punto d'incontro tra sorveglianza, automazione e potere. Un chatbot può orientare opinioni, raccogliere dati, modellare comportamenti. Ma un robot collocato nello spazio fisico può fare di più: osservare, registrare, identificare, accompagnare, fermare, selezionare, escludere. Può rendere materiale una decisione remota. Può trasformare il comando invisibile in presenza concreta.

Secondo questa visione, gruppi di potere opachi, politici, finanziari, militari o tecnocratici, potrebbero intravedere in tali macchine lo strumento ideale per costruire un ordine stabile fondato non solo sul consenso, ma sulla previsione e sul contenimento dei comportamenti. L'aspetto forse più inquietante è che tutto questo potrebbe non arrivare sotto forma di imposizione brutale, ma come comodità, come assistenza, come efficienza, come sicurezza. Prima impariamo a parlare con la macchina, poi impariamo a fidarci, infine ci abituiamo alla sua presenza, e quando la macchina avrà un volto, una postura, una voce calma e mani capaci di intervenire, il confine tra aiuto e dominio potrebbe diventare drammaticamente sottile.

Questa ipotesi, va detto con chiarezza, non dimostra l'esistenza di un complotto. Ma illumina un rischio reale: la possibilità che una tecnologia nata per ampliare le capacità umane venga progressivamente assorbita dentro logiche di centralizzazione, sorveglianza e asservimento. Ogni potere tende a servirsi degli strumenti che aumentano il proprio raggio d'azione, e pochi strumenti, oggi, promettono un raggio d'azione più esteso di un'intelligenza che vede, comprende, decide e agisce nel mondo fisico.

La domanda che ci riguarda

Forse, allora, la questione più importante non è se questa teoria sia completamente vera in ogni suo dettaglio. Forse la domanda decisiva è un'altra: verso chi sarà orientata l'intelligenza incarnata che stiamo costruendo? Verso il servizio oppure verso il controllo? Verso l'emancipazione oppure verso la dipendenza?

La convergenza tecnologica è ormai visibile. Linguaggio, percezione multimodale e capacità d'azione robotica stanno venendo integrati in sistemi sempre più unificati. Questo significa che la soglia non appartiene più alla fantascienza: appartiene al tempo presente, alle decisioni industriali, agli investimenti strategici,

alle scelte politiche e morali che si compiono adesso.

Se l'AI resterà uno strumento aperto, regolato, trasparente e realmente al servizio della collettività, i robot umanoidi potranno rappresentare una straordinaria estensione delle possibilità umane. Potranno assistere, alleggerire, proteggere, collaborare. Ma se la loro intelligenza sarà controllata da strutture chiuse, irresponsabili o animate da logiche di dominio, allora quel medesimo corpo artificiale potrebbe diventare il volto freddo di una nuova servitù.

È per questo che il problema non è soltanto tecnologico. È quasi filosofico. Forse persino spirituale. Perché nel momento in cui l'intelligenza artificiale cerca un corpo, l'umanità è costretta a chiedersi quale idea di uomo, di libertà e di potere intenda affidare alle macchine che verranno. E in quella risposta si giocherà non solo il futuro dell'AI, ma qualcosa di molto più fragile e prezioso: il futuro della nostra autonomia.

Principio di precauzione.

L'analisi fin qui fatta suggerirebbe di adottare senza indugio il principio di precauzione.

In altre parole sarebbe auspicabile bloccare subito lo sviluppo di questi robot umanoidi per quanti rischi potenziali questa tecnologia comporta.

Tenuto conto però della massa enorme di denaro che la ai e la robotica hanno messo in moto, e la possibile corruzione di politici e di governi tramite il denaro, mi rendo conto che non sarà facile reindirizzare utilmente tutto questo.

Luciano Saporito